

## MERCOLEDÌ XXVII SETTIMANA T.O.

**Gal 2,1-2.7-14**

*Fratelli, <sup>1</sup>quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Bàrnaba, portando con me anche Tito: <sup>2</sup>vi andai però in seguito a una rivelazione. Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti, ma lo esposi privatamente alle persone più autorevoli, per non correre o aver corso invano.*

*<sup>7</sup>Visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi - <sup>8</sup>poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per le genti - <sup>9</sup>e riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Bàrnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circumcisi. <sup>10</sup>Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare.*

*<sup>11</sup>Ma quando Cefa venne ad Antiòchia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. <sup>12</sup>Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circumcisi. <sup>13</sup>E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Bàrnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. <sup>14</sup>Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?».*

In questo testo della prima lettura odierna della lettera ai Galati vengono ripresi alcuni spunti autobiografici relativi alla conversione dell'Apostolo Paolo, e agli eventi immediatamente successivi. Infatti, con l'espressione «quattordici anni dopo» (Gal 2,1), egli intende stabilire un termine di confronto cronologico con i tre anni trascorsi in Arabia, presumibilmente nel ritiro e nella solitudine per rileggere la rivelazione biblica alla luce di quella chiave che il Cristo risorto gli aveva dato sulla via di Damasco. Adesso, dopo un'esperienza apostolica già maturata, egli sente il bisogno di realizzare un'esplicita comunione con coloro che erano Apostoli prima di lui, e ai quali egli riconosce un'autorità e un carattere di riferimento per tutta la comunità cristiana della prima generazione. I primi cristiani, infatti, trovarono nella persona di Pietro, e nei Dodici, un punto di riferimento imprescindibile. Paolo non ritiene di potere fare a meno di una esplicita comunione e di una intesa profonda con coloro a cui Cristo ha affidato la sua Chiesa nella notte in cui veniva tradito. Il dono carismatico che egli riceve sulla via di Damasco, e che lo costituisce Apostolo in modo analogo ai Dodici, cioè secondo una consacrazione compiuta direttamente da Dio e non per mano di uomini, non lo autorizza a costruire una "sua" Chiesa. Piuttosto, egli esprime il timore di potere correre, o di avere corso invano, qualora mancasse un legame profondo con i Dodici: «Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti, ma lo esposi privatamente alle persone più autorevoli, per non correre o

aver corso invano» (Gal 2,2). Quale timore si nasconde dietro queste parole? Certamente il timore di incrinare la comunione della Chiesa con il pretesto, perfino ragionevole e buono, di annunciare il vangelo e di costituire nel mondo greco nuove comunità cristiane, in forza di un mandato effettivamente ricevuto da Cristo senza mediatori umani. Paolo rifugge, quindi, dall'idea di compiere un servizio alla Chiesa senza un mandato o un consenso esplicito da parte delle sue attuali guide, ossia il gruppo dei Dodici. Nessun Apostolo può portare avanti l'opera di evangelizzazione da solo, prescindendo dalla Chiesa intesa come mistero di comunione e unità di un solo Corpo in un solo Spirito. Il rischio di correre invano viene avvertito da Paolo, pur nei successi del suo apostolato e nell'esperienza dello Spirito che le sue comunità fanno abbondantemente. Egli avrebbe potuto, in forza del suo carisma apostolico, procedere senza approvazioni umane, avendo già il mandato di Cristo. Ma la Chiesa apostolica non poteva restare estranea all'opera che lo Spirito stava facendo in lui.

Siamo invitati, da questo atteggiamento di ubbidienza ai capi visibili, a sentirci prima di tutto figli della Chiesa, lasciando che sia Essa a riconoscere e coordinare i nostri carismi e le nostre vocazioni personali. Soltanto successivamente acquista il suo autentico significato l'appartenenza ai cammini delle proprie comunità e alle proprie specifiche spiritualità. Tutto questo è subordinato alla comunione e al servizio ecclesiale, un servizio che deve essere inteso universalisticamente, cioè mai limitato dall'attaccamento ai propri doni e alle proprie comunità di origine. La Chiesa universale è una realtà che si può cogliere nella comunione con coloro che sono stabiliti da Cristo come pastori, perché lo rendano presente nelle singole comunità cristiane. Per l'Apostolo Paolo, dunque, stabilire una comunione profonda con Giacomo, Cefa e Giovanni è già sufficiente per dire di essere in comunione con la Chiesa universale.

Un altro aspetto da mettere in rilievo è quello della solidarietà verso i poveri. La comunità cristiana è il luogo della solidarietà, luogo di guarigione dalle ingiustizie sociali, dove la fraternità ispirata dallo Spirito solleva dal bisogno. La scelta dei poveri rimane un punto che gli Apostoli stessi hanno voluto riaffermare nel loro incontro con l'Apostolo Paolo, il quale – non avendo conosciuto Cristo nei giorni del suo ministero pubblico – non aveva veduto, come invece era accaduto ai Dodici, l'atteggiamento di compassione di Gesù verso i poveri. Gli Apostoli tengono a ricordare a Paolo che l'attenzione ai poveri è un elemento distintivo della presenza della comunità cristiana nel mondo. Paolo prende sul serio questa indicazione: «Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare» (Gal 2,10). Nella seconda lettera ai Corinzi, Paolo stesso è impegnato nel coordinamento di una raccolta di fondi presso le sue comunità di origine greca per sovvenire ai bisogni della Chiesa di Gerusalemme.

L'ultima parte della prima lettura odierna presenta un atteggiamento di Paolo che esprime la sua personale libertà, senza cui non sarebbe possibile servire Dio. Chi non è libero è infatti già servo di qualcuno. Il Signore, invece, vuole servi su cui poter contare totalmente, che non abbiano altri padroni a cui ubbidire. L'Apostolo si cala pienamente in questa stupenda libertà. Mentre da un lato egli si mostra preoccupato di evitare il rischio di correre invano, dall'altro vive un atteggiamento di profonda libertà nei confronti di Cefa che pure riconosce come una delle colonne della prima comunità cristiana. Egli non condivide il suo atteggiamento prudenziale quando, in visita alla comunità di Antiochia, evita di andare a tavola con i pagani nel momento in cui giungono alcuni Giudei. La prudenza di Cefa non è condivisa da Paolo: «Tanto che pure Bàrnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia» (Gal 2,13). Pietro, che è un pastore a cui è affidata la Chiesa universale, conosce i dinamismi difficili di una comunità che cammina e per questo usa una certa prudenza, senz'altro legittima, anche se esagerata agli occhi dell'Apostolo Paolo. Quello che a noi qui preme sottolineare è che *la comunione con la Chiesa non è mai un atto di servilismo*. Paolo desidera essere in comunione con la Chiesa ma, nella sua coscienza di cristiano, egli si sente libero di poter parlare chiaramente, di esprimere il suo dissenso e di prendere le distanze da ciò che per lui potrebbe rappresentare una scelta erranea, o dannosa, da parte di coloro che stanno a capo. È opportuno precisare che per Paolo non è il ruolo che dà autorità alla persona, perché anche un ruolo autorevole rischia di svuotarsi quando chi lo ricopre non è saggio o non è sufficientemente santo. Questo non è il caso di Pietro ma l'insegnamento è molto chiaro: l'ubbidienza all'autorità della Chiesa non è uguale all'ubbidienza che il soldato deve al suo generale. *L'ubbidienza rimane un valore solo se è accompagnata dalla luce della coscienza individuale, che orienta le scelte moralmente valide*. Perciò Paolo ci tiene a conservare la comunione coi Dodici, ma non per questo tace il suo discernimento sulle loro scelte pastorali.

Nello stesso tempo, cogliamo un altro aspetto paradossale della vita cristiana: *perfino nella santità e nel servizio al Regno possono verificarsi dei fraintendimenti e delle incomprensioni tra i servi di Dio*. La comunione divina, che ci viene garantita dallo Spirito, è comunque sempre indebolita dagli aspetti umani che ci portiamo dentro e dalle visioni parziali che abbiamo sulle cose. Paolo e Pietro, pur essendo entrambi consegnati interamente al servizio del Regno fino allo spargimento del proprio sangue nella testimonianza estrema del martirio, per le loro diverse esperienze e prospettive, si imbattono, perfino nella loro innegabile santità, in fraintendimenti e difficoltà di comprensione reciproca. La santità, finché si vive in questo mondo, convive sempre con tanti aspetti umani, che vanno accettati con umiltà, finché saranno eliminati solo col passaggio al Regno della Luce.